

Notam

"Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?" (Gb 5,1)

- Milano, 3 Settembre 2001...s. Gregorio M. - Anno IX° - n. 159 -

LE NUOVE FAMIGLIE

Una delle più importanti manifestazioni di cambiamento, che si osservano oggi in rapporto al passato, è l'accresciuto livello di confidenza nel rapporto genitori-figli. La relazione si presenta come 'orizzontale' e non più gerarchica o verticale, i figli sono coinvolti nel vissuto emotivo dei genitori e a loro volta si confrontano più spesso e in modo più profondo con i genitori su alcuni aspetti della vita: stati emotivi, sentimenti, relazioni; gli psicologi parlano di passaggio dalla famiglia *normativa* alla famiglia *affettiva*.

Questo fenomeno viene fatto risalire, dai sociologi della famiglia, a fattori di carattere demografico e sociale, come la "nuclearizzazione" cioè il fatto che il numero medio dei componenti della famiglia si è ristretto, o il fatto che la distanza in anni tra le generazioni si è allungata, o la "moratoria giovanile", cioè la permanenza dei figli nel nucleo originario, è sempre più prolungata, oppure ancora al fatto che la vita fuori dalla famiglia è divenuta sempre più complessa e imprevedibile dunque il rapporto con i genitori diventa una delle poche fonti di sicurezza.

Di fatto si può dire che la famiglia di oggi contiene percorsi di vita molto più lunghi di un tempo, intrecciati tra loro nelle diverse fasi, in cui ciascuno sviluppa una propria indipendenza dal nucleo originario senza tuttavia staccarsi necessariamente da esso: questo cambia il modo e la funzione dei legami sia tra genitori-figli che tra fratelli. Ad esempio, se prima le aspettative dei genitori erano chiare e fungevano da guida sicura per i figli (si poteva contraddirle, ma esse restavano un punto fermo), oggi i genitori sono portati a pensare che non vi siano strade già pronte per i figli, né per loro stessi del resto; oppure che ve ne siano troppe e il problema diventa come sceglierle o educare alla scelta.

Cambia quindi il modo di porsi di fronte al futuro, e cambiano anche le basi per stabilire una certa autorità nei confronti dei figli: non più perché si è in possesso di un sapere ("io so come va il mondo") ma perché si può essere di aiuto e sostegno ai figli nell'affrontare l'incertezza del futuro condividendo la difficoltà di dominare la complessità del mondo.

Più in concreto si può dire che oggi l'organizzazione familiare rispecchia alcune caratteristiche:

1) famiglie a doppia carriera: sia madre che padre lavorano e conquistano sempre nuove posizioni nel loro ciclo di vita, il che comporta meno tempo - soprattutto da parte della madre - da dedicare alla casa e ai figli, ma anche più dominio della realtà esterna da parte di entrambi i coniugi.

2) rapporto simmetrico tra i genitori, distribuzione paritaria dei carichi famigliari ed eventuale 'specializzazione' del padre e della madre in aspetti diversi della relazione coi figli, che dovrebbero essere complementari ma che possono creare conflittualità quando i modelli di riferimento sono troppo diversi.

Per contro questa diversità può significare anche creatività, gioco dei ruoli, apertura al nuovo e all'imprevisto.

3) figli dalla carriera non pre-determinata, (destini più aperti di un tempo) ma di certo lunga, cioè si prevede che si appoggeranno alla famiglia originaria per molto più tempo rispetto a quanto accaduto alla generazione precedente; il che comporta a volte da parte dei genitori l'ansia di 'far cimentare' i propri figli in una pluralità di esperienze, per poterli attrezzare di più strumenti al momento delle scelte importanti, e da parte dei figli alcune sfasature nei percorsi di crescita, come l'ingresso anticipato in certe esperienze o il ritardo in altre.

Di fatto il momento dell'adolescenza, che una volta era solo una fase di passaggio, oggi diventa una fase evolutiva di tutta la famiglia, lunga e significativa anche per la vita della coppia.

4) La coppia dei genitori è chiamata a mettere in discussione il proprio legame ad ogni cambiamento del ciclo di vita famigliare: orari, ruoli ma anche interessi, valori e priorità dei

due partner entrano nel percorso di vita di tutti i membri, proprio a causa di quell'aumento di confidenza e di affettività che è la caratteristica di oggi.

Due altri fattori influenzano la vita delle nuove famiglie esercitando una pressione costante dall'esterno: - la presenza dei "socializzatori virtuali", cioè TV e media, sempre più importanti e centrali, perché tutti i membri a cominciare dai bambini ne sono esposti in maniera massiccia e spesso incontrollata. - la sollecitazione verso il cosiddetto "tenore di vita", cioè il livello e il tipo di consumi, dalla casa, alle vacanze, ai vestiti, alla cultura e all'alimentazione, che crescono in modo vertiginoso anche senza un miglioramento delle possibilità economiche reali (vedi al Sud) e sembrano aspetti assolutamente centrali nella vita quotidiana della famiglia.

Nei confronti di questi fattori esterni, la famiglia oggi appare l'unico filtro possibile, nel bene e nel male, dunque acquista una funzione e un compito assolutamente nuovo e non sempre consapevole purtroppo.

Maddalena Colombo

I CREDENTI E LE SCELTE POLITICHE

A Gustavo Poli

La pausa estiva e i fatti di Genova, caro Gustavo, hanno fatto volare via il tempo più velocemente del solito, ma non vorrei evitare una riflessione dopo la tua nota che ha chiuso il nostro "Gioco" per i commenti sul dopo elezioni (*I frutti dell'Ulivo* - Notam 157 del 2.7.01) e in particolare sulla chiusura, che mi ha molto colpito. Non tanto per la valutazione sul *come fare opposizione*, che mi troverebbe su posizioni differenti, ma piuttosto per la tua "ultima considerazione". Anch'io, come tutti, conosco bene tanti elettori che hanno votato Polo, che sono, per altri versi, persone stimabili, per bene -come si diceva una volta, *testimoni del Vangelo con i fatti e che tutti vorrebbero avere per amico*.

Ecco, io sono di fronte a un inspiegabile mistero. Capisco la scarsa informazione sulla politica anche se mi sembra inimmaginabile dopo una campagna elettorale infinita -almeno da parte del Polo e del suo leader-, capisco le nostre responsabilità e la mancata chiarezza, ma ci sono alcune discriminanti che mi sembrano ineludibili, specie se ci si richiama in qualche modo ai valori evangelici.

Come votare chi si prefigge una politica che privilegia l'interesse individuale su quello collettivo, che si affida -almeno a parole- alla benefica influenza del mercato senza limiti; che propone il ribaltamento della Costituzione mettendo la magistratura sotto il controllo dell'esecutivo, un federalismo che divide frazionando il Paese, la politica per i meno favoriti solo come ricaduta di quella in favore dei più abbienti (mentre si sa che è difficilissimo evitare che la forbice si allarghi...), ma, soprattutto, come appoggiare chi apertamente dichiara di candidare personaggi sostanzialmente per intralciare o evitare che inizino azioni giudiziarie nei loro confronti? E quante altre osservazioni in questo senso sarebbero ugualmente possibili.

Anche l'Osservatore Romano recentemente ha lamentato quel nuovo tipo di cultura che privilegia l'individualismo e sottovaluta la solidarietà: peccato che tanta parte di questa chiesa abbia sostenuto chi la proponeva, contribuendo al suo progresso. Lacrime di cocodrillo, direi.

Si sa che chi vince le elezioni promuove gli interessi di una parte economica in contrasto con quelli di chi le perde. Non mi scandalizzo per questo. Mi sembra però indecente che i primi provvedimenti siano tutti spudoratamente *ad personam*, come l'abolizione delle tasse sulle successioni e donazioni (che erano già state ampiamente detassate) e, soprattutto, gli ostacoli alle rogatorie internazionali e la depenalizzazione del falso in bilancio (ricordi il decreto salvadri?), che di fatto alleggeriscono il presidente del Consiglio delle azioni giudiziarie ancora in corso contro di lui e fanno gridare la stampa estera all'Italia come repubblica delle banane (Economist). Che valore potranno avere domani i bilanci delle società italiane a livello europeo? C'è da sorprendersi se il nostro paese è stato oggi classificato dagli analisti al 22° posto come capacità di attrarre capitali? (Repubblica 20.8.01).

Basta: queste ultime note sono solo la conferma che i programmi elettorali stanno per essere puntualmente applicati (almeno per la parte che riguarda... qualcuno!) e a conforto di chi (Bobbio e Sylos Labini) aveva indicato la vittoria della Casa delle Libertà (di chi?) come un pericolo per la nostra democrazia.

Tornando al *mistero* che ha dato lo spunto per questa nota, secondo te, questi avvenimenti saranno sufficienti per originare qualche ripensamento ai credenti che hanno votato Berlusconi?

Giorgio Chiaffarino

I LIMITI: TRE ASPETTI DA APPROFONDIRE

In vacanza capita di avere più tempo e disponibilità per riflettere. Così mi sono trovata a fare alcune riflessioni sull'idea di "limite", e mi è venuta voglia di condividerle con gli amici lettori di Notam, magari con l'idea di approfondirle poi insieme. Mi piacerebbe che su Notam magari qualcun altro intervenisse sui temi che qui sono accennati.

Tre sono gli aspetti della idea del "limite" che in questo momento incontro nella mia esperienza di vita, e cercherò di spiegarvi brevemente.

Il primo aspetto è la considerazione di quanto sia importante il limite per chi o per ciò che si vuole che cresca. Sappiamo tutti quanto sia necessario saper porre limiti nell'educare.

Dopo la mia esperienza di madre e di insegnante, oggi vivo acutamente il problema del limite nei riguardi dei nipoti. Il mio affetto per loro è di una specie che tende a rifiutare ogni limite, e non intendo nella quantità. Nel mio atteggiamento verso i nipoti c'è una tendenza a rifiutare ogni tipo di condizione, anche quelle poste dagli scopi educativi, che avevo ben chiari nei riguardi dei figli e degli scolari. La responsabilità di educare secondo valori è la fonte, secondo me, della capacità di dire di no, di indurre ma anche di costringere a scegliere, di trovare anche il modo di attuare "sanzioni" appunto per guidare per una strada che conduce a una meta precisa, anche se magari difficile da definire, quella di aiutare a maturare. Ebbene, coi nipoti noto in me la tendenza sfuggire a questa responsabilità, a gestire i rapporti solo nella spontaneità dell'amore; mi riesce difficile andare oltre l'offrire, l'accompagnare, il capire, il proporre, il condividere: certo, facce importantissime anche queste del rapporto educativo, ma l'altra faccia, quella del limite, tende proprio a mancare. E mi chiedo se questa difficoltà non nasca forse anche dal fatto che scopro che i limiti che l'educazione deve saper porre oggi sono diversi da quelli che apparivano necessari solo qualche decennio fa: mi sconcerta qualche volta vedere come certi limiti ora non vengano più posti ai ragazzi che crescono, e mi sconcerta proprio perché mi sembra che sia bene che *non* siano loro posti: mi pare che sia giusto fare una distinzione fra certe cose che sono comunque da proibire a certe età, e altre che probabilmente *non sono più da proibire*. Il problema sta nel capire quali e perché.

La seconda idea di limite su cui voglio condividere una riflessione è di tutt'altra natura. Voglio ora riferirmi ai limiti "naturali", spesso fisici ma non soltanto, che ci pongono in contesti in cui siamo inseriti. Nel corso normale della vita sono dovuti, naturalmente, per esempio alla mancanza di tempo (o di denaro) per fare quello che vorremmo, o a una condizione di salute che ci toglie – anche se temporaneamente – certe possibilità. Tutti li sperimentiamo, e reagiamo più o meno saggiamente più o meno pazientemente. Ma anche rispetto a limiti che sembrano proprio essere connaturati alla vita normale, mi capita sempre più spesso di chiedermi se certe volte non rischiamo di essere davanti ad essi vittime passive, invece che negoziatori consapevoli. Per esempio accettare come limite senza metterlo in questione il fatto che un coniuge abbia un certo carattere, o certe abitudini, mi sembra discutibile. Ho purtroppo sotto gli occhi troppi casi di persone la cui felicità è davvero limitata dal fatto che danno scontati per sempre limiti posti da rapporti con gli altri che invece dovremmo essere capaci di discutere e di cambiare.

Ma viene un'età (la mia), in cui i limiti naturali e non negoziabili si fanno sempre più stretti, e sempre più tendono a corrodere ciò che ci siamo abituati a considerare come elementi necessari di una vita soddisfacente. Fare certe cose ci stanca sempre più, e la conseguenza è che il tempo per farle si accorcia. La salute comunque, anche se "si sta bene", comporta una serie di fatiche e di almeno piccole sofferenze, che si insediano nella nostra quotidianità quasi insensibilmente, ma che ci accorgiamo che a un certo punto influiscono sul nostro umore, sulla nostra disponibilità verso gli altri, sulle nostre possibilità di scelta e di impegno, e restringe la gamma di quello che nella nostra vita ci rende felici.

E mi rendo conto che è vero che invecchiare bene significa accettare serenamente di sostituire altre cose a quelle che non si hanno più, ma spesso quelle che non si hanno più ci erano tanto care e necessarie..... Di qui ancora una volta il problema di essere consapevoli del percorso che si sta facendo in un certo tempo della vita, di non negarli, questi limiti, ma di renderci conto che occorre un lavoro interiore ma anche esteriore per riuscire – con questi limiti – a essere persone "intere", persone "felici", perché altrimenti irrimediabilmente rendiamo meno felici anche coloro a cui vogliamo bene. Chissà, se imparassimo a parlarne di più tra noi "vecchi", riusciremmo forse a rendere anche questi limiti più "negoziabili", a non dare per scontato nulla, a capire come si può stare bene e costruire anche a questa difficile età.

L'ultima idea di limite di cui voglio parlare è per me la più difficile da comunicare. Fa parte dell'esperienza che posso chiamare, in senso lato, "religiosa"..

Nella ricerca del significato, nel bisogno di assoluto, di cui ciò che sappiamo è solo che si trova nel cuore dell'uomo di tutti i tempi e di tutte le culture, molteplici sono le vie. Chi crede in una rivelazione da parte di questo assoluto, cioè in una "Parola di Dio", ha lì il punto di partenza, per una strada in cui però deve comunque accettare di misurarsi col mistero. Chi poi, come me, pensa che forse tutto ciò che abbiamo è una preziosa parola dell'uomo che esprime il suo bisogno di Dio, il mistero è ancora più costante compagno di ogni meditazione e di ogni tentativo di aprire il proprio spirito verso l'intuizione?, la ricerca? l'incontro possibile? con un significato. In questa ricerca la percezione del limite di ciò che io come persona umana posso conoscere, posso figurarmi, posso anche solo sentire come esigenza, è secondo me il punto di partenza che rende possibile mettersi in rapporto positivo con questo mistero. Il mio limite mi dice che desidero, che cerco Dio (lo chiamo così per intenderci), e che proprio perché non ci arrivo, la mia condizione umana mi può portare davanti a una "nube di non conoscenza" oltre cui c'è la speranza. Posso contare solo sul mio lavoro interiore per arrivare a contemplare questo limite. Ma il limite mi aiuta a aspettare senza sapere.

Fioretta Mandelli

Lavori in corso

pillole di economia

COME VENDERE FINGENDO DI COMPRARE

Si è già detto su questi fogli della debolezza del sistema economico italiano. Molti hanno rilevato che il suo sistema di piccole (e medie) imprese, che nel passato è stato una sua forza, da qualche tempo, mutate le condizioni generali di mercato, è diventato una fonte di fragilità, una sostanziale debolezza. Anche la grande impresa -le poche esistenti- non hanno mai assunto la forza e l'organizzazione delle *corporation* americane, ma anche di molte europee. Le cause possono essere molte e non è ora il momento di analizzarle. Forse un certo individualismo, forse i troppi anni di protezione corporativa...

Vale invece la pena di vedere come recenti vicende vengono presentate sulla stampa mascherando -a giudizio di chi scrive- delle vere e proprie cessioni che, almeno in questo momento, l'opinione pubblica difficilmente potrebbe sopportare.

La prima che viene alla mente è l'accordo General Motors - Fiat per la produzione delle automobili. Non è successo niente, si dice più o meno, tutto continua come prima e la Fiat mantiene la sua indipendenza. La Fiat, che ai nostri occhi italiani è un colosso, lo è molto meno nel quadro dell'economia internazionalizzata che stiamo vivendo. Era evidente che non ce la poteva fare da sola a vivere dignitosamente. Forse poteva solo sopravvivere, e magari solo ancora per qualche anno. Tra qualche tempo si scoprirà che invece si è trattato di una vera e propria cessione, qualsiasi altra ipotesi essendo un evidente non senso. Ma questo atto finale è stato preparato da tempo, da quando invece di comprare il 100% di Seat, la Fiat l'ha venduta alla Volkswagen, quando ha ritenuto di non avere il management e le risorse (o di non poterselo procurare) per acquisire la Volvo, per limitarci ai fatti più evidenti che tutti ricordano.

L'ultima cessione mascherata è la scalata alla Montedison. L'attacco, se così vogliamo definirlo, viene portato da una società francese, statale e quindi fonte di squilibri nel mercato. È l'Electricité de France. Forti resistenze in Italia quando poi, per interposta Fiat, l'operazione riesce ugualmente dietro il dito di una società paritaria tra Fiat e EdF che dovrà gestire il tutto. Sarebbe bello poter conoscere i patti parasociali che certo sono passati tra i partner (sennò molto difficilmente si spiegherebbe tutto lo sforzo di EdF e il conseguente investimento...). Ma questa è solo una illazione di chi scrive, quello che invece è certo per tutti è che Agnelli, con questo caso, ha presentato subito all'incasso del governo Berlusconi la prima fattura conseguente all'appoggio fornito al Polo in campagna elettorale. Come nei romanzi d'appendice: il seguito al prossimo numero.

g.c.

I MISTERI DELL'ESERCITO ITALIANO

Sintesi estrema di fatti noti: - 9 agosto. Nella notte in Kosovo da un elicottero della marina italiana due alpini muoiono cadendo da 50 (60?) metri. La dinamica è "oscura".

- 11 agosto. Scoppiano le polemiche sui molti perché, al momento senza risposta.

- 13 agosto. Iniziano le inchieste della procura militare e della procura di Roma.

- 16 agosto. Continuano le polemiche e i contrasti tra marina (che gestisce l'elicottero) e l'esercito per il palleggiamento delle responsabilità...

Forse tante energie, l'intervento di tante personalità (anche il presidente della Camera), l'opinione pubblica e la stampa che fanno pressione porteranno questa volta gli italiani a co-

noscere veramente come sono andate le cose.

Ma qualche scetticismo è d'obbligo: anni fa un paracadutista è morto in una caserma in Italia, il suo corpo ritrovato, sembra, dopo giorni. Le circostanze misteriose di questo decesso sono rimaste tali, malgrado tutte le inchieste e gli interrogatori dei responsabili e dei compagni. Se non si è potuta sapere la verità di una morte vicina, in Italia, come si può pensare di saperla per fatti di una zona lontana, sostanzialmente di guerra?

g.c.

Attenzione! L'indirizzo di posta elettronica è cambiato: quello nuovo è Notam15@tin.it - Quello vecchio sta per essere cancellato.

QUARANT'ANNI DOPO: MURO E MEMORIA

“Difficile dimenticare, per chi era presente sul luogo del misfatto, quel che avvenne il 13 agosto 1961”, scrive Barbara Spinelli su *La Stampa* l'8/7/01.

Posso testimoniare che è vero. Difficile anche, oggi, specialmente per chi è nato dopo, immaginare cosa fosse Berlino in quegli anni. Una città viva, e insieme artificiale; una città di frontiera, dove si toccava con mano la contrapposizione di due mondi irriducibili, eppure l'unica dove si potesse passare dall'uno all'altro apparentemente senza difficoltà alcuna, in metropolitana.

Una città – a ovest – dove era normale ubriacarsi, normale tirar tardi, normale “pensare ad altro” per dimenticare la precarietà dello stato d'assedio: territorio d'occupazione a sedici anni dalla fine della guerra, un'enclave dell'occidente (tedesco?) in una repubblica cosiddetta democratica (tedesca?). E proprio per questo, una città trasformata in vetrina: le architetture più avanzate, la ricostruzione accelerata, una ostentazione di benessere e spensieratezza. Ma era normale anche che nelle discoteche o sui bordi delle piscine i ragazzi parlassero di libertà e di politica. Perché non potevi far finta di niente, non potevi dimenticare che poche decine di metri più in là, a qualche fermata di tram, esisteva il mondo capovolto. I quartieri in rovina, i casermoni bigi e uniformi – stile “moscovita” – lungo quella che era una volta la *Unter den Linden*, il “viale dei tigli” della grande Berlino. Lo squallore dei negozi vuoti, le code, i volti tristi. Poca gente per le strade, molti i “*Vopos*”, i poliziotti. La povertà evidente, se pure dignitosa e pudica.

E soprattutto, le fughe. Più di duemila al giorno, prima del blocco. Li vedevi in metropolitana; li riconoscevi dallo sguardo smarrito, dai pochi involti che portavano con sé. Ma ahimè, li riconoscevano bene anche i *Vopos*, che salivano a controllare il treno all'ultima fermata di Berlino Est e facevano scendere chiunque fosse sospetto. Negli ultimi giorni, non portavano neppure una borsa, per sfuggire al controllo. E poi li ritrovavi al campo di raccolta, e già ti faceva rabbrivire il nome sull'arco d'ingresso: *Marienfelde Konzentrationslager*. Lì attendevano di essere trasportati in aereo nella Germania dell'Ovest, cominciava la dura esistenza del rifugiato politico, esule in patria.

Il 13 agosto prometteva di essere una bella domenica, da trascorrere nei boschi, sulle spiagge del Wannsee, sulle verdi rive della Sprea. Invece, noi più mattinieri lo sapemmo dai primi notiziari, e subito una folla si raccolse alla Porta di Brandeburgo. I militari di guardia al monumento al soldato russo – enclave nell'enclave, russi nel settore occidentale – guardati in cagnesco, cavalli di frisia e filo spinato dove fino al giorno prima si stendeva la piazza intorno alla Porta, con la sua quadriga in alto rivolta verso est. Di qua, la folla, scura in volto, a mezza voce parole di guerra; di là, i carri armati sovietici con la stella rossa, senza bisogno di parole. Dalle stazioni radio occidentali i servizi speciali dei momenti di emergenza; quelle orientali trasmettevano canzonette, parlavano di berlinesi tranquilli distesi sui prati a prendere il sole.

L'Occidente non può restare a guardare, questa la convinzione dei miei amici a Berlino. Credevamo veramente che stesse per scoppiare la guerra, che fosse suonata l'ora della *resistenza* contro il comunismo. Mi resi conto appena tornata in Italia di quanto a Berlino fossero illusi: qui, da noi, della loro sorte non importava niente a nessuno. Ora scrive Barbara Spinelli: “Fu vergogna anche per le democrazie (non solo le sinistre) che assisterono all'ignominia senza batter ciglio, senza moti di protesta”. In Italia si discuteva di centro-sinistra, si cavillava sull'identità marxista di socialdemocratici e socialisti; e Berlino Ovest, con il suo sindaco socialdemocratico Willy Brandt, “fu lasciata sola con il suo smarrimento e le sue ire”; per non parlare di Berlino Est. Difficile essere contemporaneamente contro il nazismo e contro il comunismo.

Il quieto vivere di allora incombe anche sull'Occidente di oggi, secondo la Spinelli: “I popoli dell'Est si sono liberati ma ancora vengono guardati con diffidenza, così grande è la nostalgia dell'ordine custodito dalla vergogna dei muri”. Anche su questo, potrei testimo-

niare come la vedono gli "ex" dell'Est, tedeschi o polacchi che siano. Ma è un'altra generazione e un'altra storia.

m.m.

TORTURA: LA PAROLA ALLE VITTIME

Tortura: fa più male non sapere. Un titolo quanto mai azzeccato per il convegno che la Sezione, insieme alla Circostrizione Lombardia, ha organizzato a Milano il 26 Giugno scorso. Farà più male non sapere, ma le coscienze di quanti hanno passato un pomeriggio nell'Auditorium San Carlo saranno certo rimaste ferite nel sentire i racconti di vittime di tortura. Come dimenticare la drammatica storia di Bo Kyi che ha trascorso gran parte dei suoi pochi anni nelle invivibili carceri birmane? O l'ironica ma al tempo stesso drammatica vicenda di Tenzin Bhagdro, monaco tibetano più per fame che per scelta divenuto cosciente del suo ruolo solo grazie a un libro del Dalai Lama regalatogli da due turisti americani (e solo sentendolo si poteva percepire quanto quella scelta 'religiosa e politica' gli sia costata). Nemmeno il caldo afoso che ha contraddistinto questa giornata internazionale delle Nazioni Unite per le vittime della tortura ha scoraggiato il centinaio di persone riunitesi a Milano dall'ascoltare la testimonianza di Orzala Ashraf, profuga da quel lager per donne chiamato Afghanistan e quella di Estela Carlotto, presidente di quelle nonne di Plaza de Mayo che lo scorso anno sono venute sino a Roma per pretendere giustizia per i loro cari *italo argentini* inghiottiti dal regime militare. Giustizia, un filo conduttore di molti interventi e di una speranza: quella che finalmente anche l'Italia introduca nel proprio Codice Penale il reato di tortura.

b.g.

Cose di chiese

LE CHIESE, LA CARITÀ, L'ECUMENISMO

Capitano talvolta delle occasioni dal tema stimolante e poi dai contenuti molto deludenti. Ebbene, il contrario è proprio quello che si è verificato quest'anno a Chianciano, alla tradizionale sessione del SAE che è iniziata il 29 luglio scorso. Ci siamo confrontati con Giovanni (13,35): *Da questo vi riconosceranno... Verità dell'amore e testimonianza ecumenica.*

La presidente Elena Covini, all'apertura dei lavori, ha messo subito - diciamo così - le mani nel piatto: il Sae, e naturalmente anche tutto il dialogo ecumenico, hanno patito un anno di grande difficoltà dal quale solo ora, e ancora faticosamente, forse stiamo per emergere. Nella *notte* ci sono stati comunque due punti di luce: la nomina -assolutamente imprevedibile- del card. Kasper al Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani (si veda l'intervista su *Il Regno* del 15 luglio u.s.) e, soprattutto, l'approvazione da parte della assemblea ecumenica di Strasburgo della *Charta Oecumenica*.

L'incontro di Chianciano è sempre un grande momento per rivedere tanti amici che condividono le pene e le speranze di un difficile cammino. Tante le relazioni, tutte di grande peso. Tra le più significative quella di Armido Rizzi (*Verità e carità*), di Fulvio Ferrario (*L'agape criterio di verità dell'ecumenismo*) e quella a due voci di Piero Stefani e Amos Luzzatto (*L'amore di Dio e del prossimo nelle Scritture*). Impossibile poi non citare i due momenti forti, le due tavole rotonde: la prima sulle *identità confessionali* con mons. Chiaretti, padre Valdman e il pastore Gianni Genre, moderatore della Tavola Valdese (una *new entry* per il Sae!); ma soprattutto la seconda, sul difficile e sofferto problema dell'*intercomunione* che è stato affrontato da Giovanni Cereti e Paolo Ricca (con un intervento speciale di padre Valdman). Su quest'ultimo aspetto cercheremo di ritornare proponendo una riflessione che tenga anche conto di quanto si legge nell'ultimo numero di *Concilium* dedicato alla (ri?)*strutturazione ecumenica delle chiese*.

Una buona sessione, dunque, con le tradizionali celebrazioni (migliorabile però quella cattolica!) in particolare la liturgia ecumenica di S. Biagio. Pensare la carità, come è stato opportunamente ricordato, non è certo fare esercizio di intimismo ma centrarsi sul cuore dell'esperienza di fede. Non si esaurirà mai questa riflessione che, ci auguriamo, possa stimolare sempre di più le chiese *all'impazienza ecumenica*.

g.c.

Segni di speranza

IPOCRITI, PERCHÉ QUESTO TEMPO NON SAPETE GIUDICARLO?

Un forte invito di Gesù a interpretare la situazione in vista di scelte decisive. Anch'io ricorro volentieri alla meteorologia per stabilire il tempo che farà, ma faccio tanta fatica a discernere i segni di Gesù per orientare la mia vita. Eppure nonostante i nostri continui compromessi, la sua radicale novità ci porta a dover fare scelte che talvolta sono dolorose e por-

tano anche a separazioni che vorremmo evitare. Il brano centrale di Luca è una citazione di Michea e riguarderebbe i tempi ultimi. Noi però ci accorgiamo facilmente che ha una sua attualità, vale anche nel giorno per giorno. Come conciliare allora il messaggio di pace di Gesù, “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, con questa *dichiarazione di guerra*: “Pensate che sia venuto a portare la pace sulla terra? No vi dico, ma la di visione”? Intanto credo che la promessa bisogna leggerla tutta. La pace che lui ci darà non sarà *come la dà il mondo*, dunque non il quieto vivere che non dà fastidio a nessuno. E la divisione a cui Gesù allude passa anche dentro di noi; mi pare sia parte interna a quella crisi che porta alla conversione, che non è acquisita una volta per sempre, come sarebbe nostro desiderio, ma è una lotta di tutta la vita di noi, apprendisti cristiani. Che fare, ancora una volta? Lo leggiamo nella lettera agli Ebrei che ci invita a *correre con perseveranza tenendo fisso lo sguardo su Gesù*, a lui che però sta correndo incontro a noi.

XX domenica dell'anno C = 19 agosto 2001
Geremia 38,4-6.8-10 = Ebrei 12,1-4 = Luca 12,49-57
g.c.

ALLONTANTEVI DA ME, VOI TUTTI OPERATORI DI INIQUITÀ

Inquietanti parole all'interno della risposta di Gesù a chi chiede quanti saranno i salvati. La domanda esprime una ragionevole curiosità ma con carattere ragionieristico: ciascuno in sostanza vorrebbe sapere quale sia il minimo sforzo perché la vita possa dirsi riuscita o, con un linguaggio più tradizionale, perché si possa accedere al premio finale.

Gesù non risponde sul numero dei salvati, ma dissolve le presunzioni di quelli che per qualunque ragione si considerano portatori di diritti rispetto all'esito finale e con un'immagine, eco alle familiari parole di Isaia, di liberazione e salvezza gratuita senza confini, anzi con rovesciamento delle priorità riconosciute dal mondo. Mi pare quasi di cogliere la preoccupazione di quei genitori che hanno deciso iniziative assai attese e gradite dai figli, ma che vorrebbero, proprio per vedere i figli crescere al loro meglio, lasciarle almeno un po' “meritare”.

Non basta militare dalla parte giusta, posto che sia identificabile: queste parole prendono l'immagine di persone che in ruoli rilevanti sembrano tradire anche i principi essenziali ai quali dichiarano di ispirarsi e sono per noi richiamo al dovere del discernimento e assicurazione di benedizione a chiunque opera contro l'iniquità. Tutti questi saranno nella grande processione finale.

XXI domenica dell'anno C = 26 agosto 2001
Isaia, 66, 18-21 = Ebrei 12, 5-7 e 12-13 = Luca 13, 22-30
u.b.

Grazie agli Amici che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica di persone interessate ai contenuti di **Notam**

Schede per leggere

DICONO CHE È RISORTO

Ho letto quest'ultima opera di Vittorio Messori –*Dicono che è risorto*, SEI 2000, pp. 295, £ 30.000- con una contraddittoria prevenzione. La chiarezza delle dichiarazioni di appartenenza, la determinazione nel dimostrare le proprie tesi con coinvolgimento personale, il rifiuto di qualunque omologazione a posizioni di moda mi suggestionano in chiunque; mentre sento lontane molte delle posizioni assunte dal giornalista studioso anche su questioni importanti: dall'attribuire valore a manifestazioni miracolistiche, al riconoscere una superiorità nella storia del cattolicesimo romano al conseguente suo disagio nel confronto paritetico con altre chiese e al dissenso dalle ripetute richieste di perdono da parte del regnante pontefice. Messori sembra per un verso accogliere l'evangelo alla lettera, fino quasi all'integralismo, per un altro trascurare il peso che mi pare meritino affermazioni connotanti lo spirito dello stesso testo sacro.

Dicono che è risorto ha diversi meriti: la capacità di tenere l'interesse, nonostante il lentissimo procedere, e la chiarezza dell'esposizione leggibile da ogni lettore; la minuziosa analisi di pagine della scrittura cristiana canonica e apocrifia; l'ampia disamina di autori diversi, citati quasi sempre con giudizi di rispetto, anche se con dichiarate simpatie e antipatie; l'adesione esistenziale alle conclusioni; la riproposta del tema della resurrezione di Cristo nella sua materialità che, a parere di Messori, non deve e non può essere trasferita in ambito spirituale: “se Cristo non è risuscitato, è vana la nostra predicazione e vana è anche la vostra fede” (1 Corinti 15, 14).

Le testimonianze attribuite alle donne come l'incredulità dei discepoli smentirebbero la pretesa invenzione apologetica, sostenuta da alcuni studiosi del passato e contemporanei, della resurrezione fisica di Gesù. Quindi, se un archeologo potesse giungere alla certezza di aver rinvenuto lo scheletro di Gesù, la fede bimillenaria avrebbe ragione di crollare e Messori esprime perplessità di fronte agli accreditati teologi, anche sacerdoti, che dichiarano che nulla muterebbe nel loro sentirsi cristiani, perché la fede nel Cristo va ben oltre la materialità della resurrezione sulla cui storicità i dubbi restano comprensibili.

Messori non si accampa a biblista e neppure ad archeologo: ma, con uno studio certo non di superficie, confronta al lume della ragione, della verosimiglianza, della psicologia dei personaggi i testi evangelici e ne mostra la coerenza, anche fra racconti non coincidenti che attesterebbero soltanto punti di vista o momenti diversi senza contraddittorietà, e la veridicità storica, anche in particolari usualmente trascurati come la posizione delle bende nel sepolcro vuoto o come il sigillo fatto apporre alla pietra che chiude la tomba di Giuseppe d'Arimatea dove Gesù è stato affrettatamente deposto. Con ricchezza di documentazione, dimostra quindi fantasiose e infondate le rivelazioni, che di tanto in tanto balzano all'attenzione del giornalismo internazionale, come la morte di Cristo, staccato dalla croce ancora vivo e poi guarito, presso tribù ebraiche sperdute in Kashmir, e non rientrate nella terra di Israele, dopo la diaspora imposta da Nabucodonosor.

“Precisato (a beneficio di chi ci creda apologeti un po' ingenui) che non solo siamo consapevoli della complessità dei problemi biblici, ma che non giudichiamo sempre incompatibili con la fede posizioni come quelle di esegeti cristiani attuali”, Messori riconosce che nessuna “dimostrazione” può mutare il carattere del mistero né imporre la fede: ma chi si dice cristiano abbia la disponibilità dell'apertura alla possibilità della resurrezione così come, con la sobria stupida semplicità di chi fatica a credere, è raccontata negli evangelii. La lettura dell'opera forse non interpella nello spirito, ma induce a letture più attente, a non trascurare dettagli, a non considerare mai definitiva la ricerca di tracce del divino.

u.b.

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista.**

la Cartella dei pretesti

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Claudia Poli Vignolo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@tin.it

Pro manuscripto